

- <https://www.lantidiplomatico.it/>
- 21 Aprile 2026 15:02

# L'eclissi della superpotenza: come l'Iran ha colpito al cuore la deterrenza USA

di Alessandro Bartoloni



Nell'articolo qui sotto, abbiamo visto come attraverso l'architettura difensiva chiamata "a mosaico" e la tenuta delle proprie infrastrutture missilistiche l'Iran abbia raggiunto l'obiettivo di trascinare la guerra per oltre un mese e costringere gli Stati Uniti a tornare al tavolo delle trattative.

Oggi analizziamo invece in che modo la Repubblica abbia colpito le basi militari di Washington in Asia occidentale e soprattutto come, e perché, l'Iran abbia militarmente preso il controllo dello stretto di Hormuz e colpito gli alleati statunitensi nel Golfo. Si tratta del fulcro di tutta la strategia bellica pensata dalle Guardie della Rivoluzione, nonché il modo attraverso cui l'Iran ha ristabilito definitivamente la propria capacità di deterrenza aumentando il costo del conflitto agli aggressori in maniera insostenibile.

Una strategia, dicevamo nello scorso articolo, frutto di 30 anni di pianificazione e organizzazione; e che, mentre i negoziati sono ancora in corso con esiti incerti, ha già avuto effetti devastanti sull'economia globale e sull'immagine degli Stati Uniti come superpotenza capace di garantire sicurezza ai propri alleati e alle rotte commerciali globali.

## Cap. 1: Il Contrattacco alle basi USA

Dal 1979 Washington ha costruito e mantenuto una rete di sicurezza in tutto il Golfo progettata, fondamentalmente, per contenere l'Iran. Le basi militari in Bahrain, Kuwait, Qatar, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti stabilite temporaneamente dopo la guerra del Golfo del 1990-91 si sono poi trasformate in basi permanenti.

L'accordo che gli Stati Uniti hanno fatto con i paesi ospitanti era il seguente: gli stati del Golfo si sarebbero

allineati con Washington su questioni di egemonia regionale normalizzando progressivamente anche il rapporto con Israele. In cambio, avrebbero ricevuto garanzie di sicurezza e l'opportunità di far prosperare le proprie oligarchie al potere all'interno dell'ordine mondiale guidato dagli Stati Uniti.

L'Iran, dal canto suo, ha interpretato queste relazioni e questi 50 mila militari statunitensi dispiegati nell'Asia occidentale non certo solo come uno strumento di difesa, ma come un'alleanza offensiva che alla fine si sarebbe prima o poi trasformata in guerra vera e propria contro la Repubblica Islamica.

L'1 e il 3 marzo, come risposta agli attacchi cominciati da Stati Uniti e Israele il 28 febbraio, l'Iran ha colpito la Base statunitense di Al-Udeid in Qatar. Il 5 marzo il quartier generale della Quinta Flotta in Bahrain e la base di Al-Dhafra negli Emirati Arabi Uniti.

La tattica utilizzata negli attacchi è stata quasi sempre la "blind, deplete, overwhelm" accecare, esaurire, sopraffarre, che abbiamo visto nello scorso articolo lanciando centinaia di droni Shahed per saturare i sistemi di difesa Patriot e THAAD statunitensi, e, una volta esauriti gli intercettori, colpire con i missili balistici.

Come effetto di questi attacchi, il 25 marzo [New York Times](#) riportava che l'esercito statunitense era stato sostanzialmente respinto dall'Asia occidentale: "Molte delle 13 basi militari nella regione utilizzate dalle truppe

americane sono ormai quasi inabitabili” si leggeva in questo articolo. E migliaia di quelle truppe sono state infatti trasferite in Europa (soprattutto nelle basi in Germania e Italia) oppure spostate in siti “improvvisati” e “alternativi”, fuori dalle basi.

Nell’individuare e colpire alcuni obiettivi statunitensi un aiuto all’Iran lo potrebbe aver dato anche la Russia: il 6 marzo, il [Wall Street Journal](#) pubblicava questo articolo: “La Russia starebbe segretamente condividendo la localizzazione di obiettivi statunitensi all’Iran”. E il 17 marzo questo “[scoop](#)” secondo il quale la Russia stava fornendo immagini satellitari e tecnologie avanzate ai Pasdaran.

Potrebbe trattarsi anche solo di INFOWAR (propaganda di guerra) ma la dimensione globale di questo conflitto e la funzione fondamentale dell’indipendenza iraniana dall’occidente per il formarsi di un nuovo ordine mondiale, post-unipolare, è indubbia.

## La guerra marittima

Come è noto l’arma più potente di Teheran è stata la chiusura dello stretto di Hormuz per le navi statunitensi e dei suoi alleati. Sul piano militare la Marina iraniana ha messo in conto la perdita delle sue poche unità navali maggiori, affondate una dopo l’altra nei primissimi giorni di guerra, preferendo affidarsi ad attacchi «a sciame», con barchini-esplosivi, droni-kamikaze, una schiera di vedette in grado di lanciare mine e razzi.

L'obiettivo era quello di prendere materialmente possesso dello stretto, prima aperto a tutti, dal quale passava il 20 per cento del petrolio e del gas mondiale, senza contare i fertilizzanti e il carburante. Attualmente, il bilancio di questo blocco è il seguente:

- L'Iran ha attaccato 21 navi mercantili appartenenti a paesi filo statunitensi di cui 7 abbandonate dall'equipaggio a causa di incendi o danni strutturali.
- Ha affondato anche 1 rimorchiatore e inflitto gravi danni alla petroliera kuwaitiana Al Salmi, colpita da un proiettile il 31 marzo.

Come effetto del Blocco, circa 130 portacontainer e fino a 1.900 navi totali (incluse cisterne e rinfusiere) sono rimaste bloccate o hanno dovuto deviare la rotta via Capo di Buona Speranza. Si è parlato a lungo della possibilità da parte degli Stati Uniti ed eventualmente alleati di forzare militarmente il blocco di Hormuz.

Il 24 marzo l'agenzia di stampa [Reuters](#) ha intervistato 19 esperti di sicurezza marittima che hanno espresso tutta la loro perplessità circa la capacità delle forze navali occidentali di assicurarsi il controllo dello Stretto. In un'operazione di questo tipo Stati Uniti e i possibili alleati si sarebbero ritrovati di fronte a uno scenario operativo più insidioso di quello dello Stretto di Bab el Mandeb, all'imboccatura meridionale del Mar Rosso,

dove lo scorso anno le milizie Houthi hanno messo in scacco le flotte occidentali.

Un'operazione, quella contro il governo yemenita, costata miliardi di dollari e conclusasi con un fallimento, con quattro navi mercantili affondate, oltre un miliardo di dollari in armi antiaeree e antimissile spese per abbattere droni e missili in una rotta marittima che la gran parte degli armatori continua a evitare. Come ricorda [Analisi difesa](#), in quella missione Usa ed alleati hanno abbattuto centinaia di droni e missili, ma gli Houthi hanno comunque affondato quattro navi tra il 2024 e il 2025, e con le navi che avevano quasi esaurito i missili da difesa aerea, gli Stati Uniti chiusero le ostilità con gli Houthi in un accordo che di fatto ha sancito la vittoria delle milizie yemenite e l'incapacità statunitense di distruggerne la minaccia.

Ancora più complessa sarebbe l'operazione nello Stretto di Hormuz. La zona di pericolo intorno allo Stretto è fino a cinque volte più ampia dell'area di attacco degli Houthi intorno allo Stretto di Bab el-Mandeb e, a differenza degli Houthi l'Iran ha un esercito ben più attrezzato. Forzare lo stretto, sostiene la Reuters richiederebbe probabilmente fino a una dozzina di grandi navi da guerra, come cacciatorpediniere, supportate da jet, droni ed elicotteri per far fronte alle limitazioni create dalla mancanza di spazio di manovra. Inoltre, le Guardie Rivoluzionarie iraniane hanno depositi di missili e droni nascosti in edifici e grotte lungo le centinaia di chilometri di costa scoscesa e montuosa. In alcune zone,

sottolineano gli ufficiali, la costa si avvicina così tanto alle navi che i droni potrebbero accerchiare un'imbarcazione in appena cinque o dieci minuti.

## La guerra economica

Ma veniamo ora al cuore della strategia iraniana. La guerra economica. Per decenni, l'Iran ha affrontato un regime di sanzioni, costruito principalmente dagli Stati Uniti, che ha tagliato il paese fuori dai mercati finanziari internazionali, ha congelato i suoi beni, ha strozzato le sue entrate petrolifere e l'ha escluso dal sistema commerciale globale. Nel 2018, durante il primo mandato di Trump, gli Stati Uniti si sono ritirati unilateralmente dal JCPOA, l'accordo sul nucleare iraniano, violando il diritto internazionale e imponendo sanzioni all'Iran.

Il 20 gennaio 2026, durante il World Economic Forum di Davos, il Segretario al Tesoro Scott Bessent dichiarò a Fox News che le sanzioni avevano fatto "collassare" l'economia iraniana, rivendicando la responsabilità per l'inflazione elevata, la scarsità di beni e le proteste interne causate da queste sanzioni. Come evidenziato da [Al Jazeera](#), gli USA hanno ammesso di aver causato una carenza di dollari per innescare proteste.

Questa esclusione ha avuto forti conseguenze sulla strategia bellica iraniana. Un paese che è stato espulso dal sistema capitalista globale, infatti, non ha motivi di voler preservare l'architettura di quel sistema, e ha anzi

un significativo incentivo a minacciarla. Ed è esattamente ciò che ha fatto l'Iran. Il suo targeting delle infrastrutture energetiche dei paesi del golfo, su porti, banche e aziende tecnologiche, e aeroporti, come quello di Dubai hanno avuto il senso di colpire i fondamenti dell'ordine regionale guidato dagli Stati Uniti, un ordine che è stato costruito, in non piccola parte, per contenere l'Iran.

La componente principale di questa campagna ha coinvolto naturalmente lo stretto di Hormuz, dove l'Iran ha optato per la politica del passaggio selettivo. Alle navi dei paesi allineati con Stati Uniti e Israele è stato detto che sarebbero state colpite se provavano ad attraversare lo stretto. Il traffico si è ridotto dell'80 per cento, causando un shock economico globale sui mercati energetici, e l'aumento del prezzo del petrolio e del gas, compresi gli Stati Uniti e contribuito all'inflazione globale.

La logica di questa condotta, è legato essenzialmente ad una parola: i costi. Come abbiamo sottolineato nel primo video, la tattica complessiva di Tehran era quella di alzare il più possibile i costi della guerra e non solo, naturalmente, a Israele e Stati Uniti, ma anche ai loro alleati nel Golfo, sfruttando la loro cronica dipendenza dalle esportazioni di petrolio, e ai paesi europei, che dipendono per più del 15 per cento dai traffici energetici che passano da Hormuz.

Ma l'obiettivo forse più importante, ancora più strutturale, di questa strategia di logoramento, era quello di colpire al cuore il pilastro dell'egemonia regionale e mondiale statunitense: il dollaro. Dalla metà degli anni '70, i produttori petroliferi del Golfo hanno prezzato la maggior parte delle esportazioni di petrolio in dollari USA in cambio della protezione militare americana. L'Iran, escluso dal sistema dei petrodollari stessi, dal 28 febbraio ha di fatto tenuto in ostaggio quel sistema. Nelle scorse settimane a richiamare l'attenzione sul petrodollaro – avvertendo che oggi è investito da una «tempesta perfetta» di eventi avversi – è stata persino [Deutsche Bank](#), che in un dossier del 24 marzo scriveva chiaro e tondo che l'attuale conflitto in Medio Oriente «potrebbe essere ricordato come un fattore determinante nell'erosione del predominio del petrodollaro e come l'inizio dell'era del petroyuan», in quanto «ha scosso alcune delle fondamenta portanti del regime del petrodollaro, accordo che lega la sicurezza al prezzo del petrolio».

Dall'inizio della guerra, l'Iran ha inviato almeno 11,7 milioni di barili di petrolio greggio in Cina attraverso lo Stretto e ogni barile era regolato al di fuori del sistema del dollaro statunitense. Sappiamo inoltre che nelle ultime settimane Teheran ha iniziato a imporre una sorta di pedaggio alle navi che vogliono attraversarlo, chiedendo pagamenti come compensazione per le sanzioni occidentali. Il 10 marzo due navi giapponesi hanno attraversato la rotta marittima dopo aver sborsato una somma dal valore di 2 milioni di dollari. Ma Tokyo

non ha specificato quale valuta abbia utilizzato, e proprio questo silenzio può essere un segnale emblematico di quanto sta accadendo in Medio Oriente. Se l'Iran ad esempio legasse davvero l'accesso allo Stretto di Hormuz a pagamenti in yuan per il petrolio, come è stato ipotizzato, considerando che circa il 20% del consumo globale di liquidi petroliferi transita attraverso questa rotta, la mossa potrebbe davvero erodere una parte importantissima del potere del dollaro e quindi del fondamento dell'impero statunitense. [InsideOver](#) ha rilanciato come questa guerra stia favorendo la valuta cinese.

Difficile però che gli Stati Uniti accetterebbero uno scenario simile, e, in caso di minaccia esistenziale come quella ricorrerebbero forse davvero alle armi capaci di distruggere tutta la civiltà iraniana, per citare Trump. Staremo a vedere. Sicuramente, se i negoziati sancissero una vittoria di fatto della Repubblica Islamica, forse potrebbe perseguire accordi petroliferi in yuan e accelerare le conversazioni – già in corso a Pechino, Mosca e Riad – sulle alternative.

### Gli obiettivi raggiunti e le incognite

Con ogni probabilità la guerra che Stati Uniti e Israele hanno dichiarato da 40 anni alla Repubblica Islamica durerà ancora a lungo. Ci sono delle ragioni strutturali dietro questa costante pressione e offensiva connaturate alla natura di tutti e tre i regimi. Ma le strategie adottate dalla leadership della Repubblica Islamica tra febbraio e

marzo 2026 sembra aver respinto quello che era stato pensato come un attacco definitivo e aver inflitto duri colpi alle strategie egemoniche delle potenze più aggressive dell'occidente. Molto dipenderà dai negoziati in corso, e dall'esito della guerra.

Attualmente, la Repubblica Islamica è ancora in piedi, il suo programma nucleare civile, quello missilistico e la sua capacità di deterrenza, anche. Distruggendo le principali basi USA l'Iran è riuscito in larga misura a espellere l'esercito statunitense dall'Asia occidentale. E, cosa ancora più grave per gli Stati Uniti molti paesi del Golfo potrebbero riconsiderare seriamente qualsiasi normalizzazione con Israele avendo visto quali costi comporta un'alleanza con questi paesi in caso di conflitto con l'Iran. Paesi come Emirati Arabi Uniti e Bahrain pensavano di ottenere benefici dalla normalizzazione con Israele, ora invece altri stati del Golfo potrebbero decidere di evitarla per non diventare bersagli futuri. Ecco, questo dubbio è esattamente ciò per cui l'Iran ha lavorato. Un Golfo che non si fida più pienamente delle garanzie di sicurezza di Washington è un Golfo meno disposto a ospitare basi americane, condividere informazioni o finanziare operazioni militari statunitensi nella regione.

Ma non erano invincibili?

C'è un ultimo aspetto da considerare della strategia iraniana: e cioè il danno alla reputazione e quindi alla deterrenza subito della cosiddetta super potenza

mondiale. La presunta superiorità militare statunitense sul resto del mondo si fondava su alcuni pilastri: superiorità informativa, dominio aereo quasi indiscusso, capacità di colpire per primi e meglio, protezione delle proprie basi, sicurezza delle linee logistiche, schiacciante superiorità nella precisione. Ma, come abbiamo visto, se l'avversario può disturbare i sensori, saturare le difese, colpire infrastrutture, usare droni a basso costo in grande numero, combinare missili, esche e guerra elettronica, allora quel vantaggio non scompare, ma si restringe. E quando si restringe, il costo politico della guerra sale enormemente.

In questo senso il conflitto con la Russia e con l'Iran stanno funzionando come una rivelazione impietosa. Stanno dicendo al mondo che il modello tecnologico militare occidentale, così brillante nelle esposizioni teoriche e così seducente nelle brochure industriali, fatica quando la guerra torna a essere densa, massiva, continua. Con tutto ciò che questo comporta.



- <https://www.lantidiplomatico.it/>
- 13 Aprile 2026 17:38

# Come l'Iran sta vincendo la terza guerra del Golfo: difesa a "mosaico" e strategie missilistiche

di Alessandro Bartoloni



Analisti di tutto il mondo e ormai anche giornali di analisi strategica filostatunitensi come [Foreign Affairs](#) sottolineano come Stati Uniti e Israele, nonostante gli incessanti bombardamenti e l'uccisione di migliaia di persone, abbiano mancato gli obiettivi iniziali con i quali erano entrati in guerra. Ritrovandosi così a combattere

esattamente il tipo di conflitto per il quale Teheran si stava preparando da più di 30 anni.

La strategia con cui Trump e Netanyahu sono entrati in guerra il 28 febbraio scorso è quella nota come “shock and awe” (“colpisci e terrorizza”), utilizzata con successo in Iraq nel 2003 e che ha portato, solo nelle prime 24 ore, a lanciare sull'Iran oltre 800 missili da crociera, munizioni stealth e attacchi informatici al fine di decapitare la leadership iraniana e compromettere il sistema missilistico controaereo del paese.

Un mix che avrebbe dovuto portare, secondo i piani, al collasso della catena di comando e a un cambio di regime in favore di un governo filo-occidentale; o, quanto meno, a una nuova leadership della Repubblica che firmasse una resa di fatto e ponesse il sigillo sull'egemonia di Washington e Tel Aviv sul Medio Oriente.

Nel suo primo discorso di guerra [Trump aveva parlato di una guerra di pochi giorni](#). Il ministro della guerra [Hegseth di schiacciante superiorità militare](#). Ma le cose sono andate molto diversamente. Il volume di missili e droni con cui Teheran ha contrattaccato non è mai diminuito, ed è riuscito a neutralizzare le batterie chiave della difesa aerea USA e israeliane, danneggiato gravemente le basi militari statunitensi nel Golfo Persico, colpito la raffineria israeliana di Haifa e, soprattutto, mantenuto il controllo militare dello stretto di Hormuz,

dove colpisce tutte le navi che provano a passare senza il suo permesso.

Ma non è tanto con i parametri della guerra convenzionale che bisogna giudicare la strategia iraniana: è naturale che in termini di danni subiti dai mezzi e dalle infrastrutture militari l'Iran sia stata colpita molto di più dei suoi avversari. Ma per vincere la guerra l'Iran non ha bisogno di affondare una portaerei o respingere una campagna aerea. Ciò che deve fare è aumentare il costo del conflitto più velocemente di quanto i suoi avversari potessero assorbirlo. L'obiettivo non era sconfiggere gli Stati Uniti o Israele in alcun senso convenzionale, ma allungare il conflitto trasformandolo in una guerra di attrito e logoramento, e dimostrando ai propri nemici che il costo di affrontare l'Iran è militarmente, economicamente e politicamente insostenibile.

Arrivati a questo punto, saltato il regime change con la strategia shock and awe, frutto probabilmente di una valutazione sbagliata della tenuta interna della Repubblica e delle sue capacità militari, per piegare la resistenza iraniana agli Stati Uniti non rimarrebbe che l'opzione di un'improbabile invasione di terra su larga scala con almeno un milione di uomini... impossibile anche solo a pensarci. E ogni giorno che passa, invece, aumentano i danni che gli USA subiscono ad alcuni pilastri della loro egemonia: dalla loro capacità di garantire la libera circolazione nei mari, alla sicurezza dei propri alleati nel Golfo, all'immagine della propria

presunta indiscussa superiorità tecnologica e militare. Danni che hanno portato gli USA al tavolo dei negoziati di questi giorni.

Per non sacrificare nulla dell'analisi di questa guerra che, in un modo o nell'altro, rimarrà nella storia, abbiamo deciso di dividere questo articolo in 2 parti. In questa prima parte vedremo come e da quanto tempo l'Iran stesse lavorando a questa precisa strategia bellica e come funziona la macchina militare iraniana, definita "a mosaico", che ha reso possibile implementarla. Analizzeremo poi le tattiche utilizzate per massimizzare le sue capacità missilistiche e, infine, mostreremo come i pianificatori iraniani avessero studiato dalle precedenti sconfitte americane contro i Viet-Cong in Vietnam e contro i talebani in Afghanistan.

## LA DIFESA A MOSAICO

“Abbiamo avuto due decenni per studiare le sconfitte dell'esercito americano a est e ovest dei nostri confini e ne abbiamo tratto delle lezioni. I bombardamenti sulla nostra capitale non hanno alcun impatto sulla nostra capacità di fare la guerra. La nostra dottrina di difesa decentralizzata a mosaico ci permette di decidere quando – e come – la guerra finirà”. (Dichiarazione su X del ministro degli Esteri iraniano Seyed Abbas Araghchi, 1° marzo 2026).

L'Iran si stava preparando a questa guerra da almeno 30 anni. Ossia da quando il nuovo governo rivoluzionario

aveva affrontato il suo primo grande test militare nella guerra contro l'Iraq (1980-1988). Teheran interpretò quella guerra come una guerra per procura: una campagna in cui gli Stati Uniti e gran parte del mondo arabo sostenevano l'Iraq di Saddam Hussein con armi, intelligence e copertura diplomatica, mentre l'Iran, fresco della sua rivoluzione del 1979, combatteva in gran parte da solo e con una chiara inferiorità tecnologica e di potenza convenzionale.

La generazione di comandanti militari che prese parte a quel conflitto tornò a casa con l'idea che, finché l'Iran avesse insistito sulla strategia della sovranità e dell'indipendenza dall'Occidente, avrebbe dovuto affrontare una pressione costante sostenuta e coordinata dagli Stati Uniti che in qualsiasi momento avrebbe potuto trasformarsi in una guerra di aggressione. Lo stesso Khamenei, ucciso nei bombardamenti israelo-americani il 28 febbraio scorso, nel 1989 non era stato scelto come successore dell'ayatollah Khomeini per le sue credenziali clericali (piuttosto modeste se paragonate a coetanei come Mohammad-Reza Golpayegani o Hossein-Ali Montazeri), quanto per il suo servizio come presidente nella guerra con l'Iraq che gli aveva dato un'educazione politica e strategica che si sarebbe rivelata più utile di qualsiasi autorevolezza religiosa.

Quando gli Stati Uniti entrano in guerra, preferiscono la rapidità: dall'intervento a Panama nel 1989 alla campagna aerea di apertura della Guerra del Golfo del

1991 e alle prime settimane dell'invasione dell'Iraq del 2003, gli Stati Uniti avevano dimostrato di preferire operazioni rapide e concentrate sfruttando la propria superiorità tecnologica. In tutti questi casi, si era assistito a una tattica simile: rapido dominio aereo, cyber attacchi per paralizzare la catena di comando, decapitazione della leadership nelle primissime fasi della guerra. La shock and awe, che per certi aspetti abbiamo visto utilizzare anche nell'attacco al Venezuela con il rapimento di Maduro.

Il presupposto alla base di questo modello è che la forza concentrata e applicata contro i vertici di sistemi di comando centralizzati produca una sorta di collasso di tutta la struttura e quindi una facile vittoria. Ecco, la dottrina di difesa iraniana è stata progettata specificatamente per infrangere questo modello e protrarre il conflitto il più a lungo possibile. Ciò che i pianificatori iraniani descrivono come “difesa a mosaico” (???? ??????) o “Def??e Moz?yiki” è un'architettura di sopravvivenza costruita sull'unica premessa che agli Stati Uniti e a Israele debba essere negata una guerra di breve durata: in un conflitto prolungato infatti, come abbiamo visto in queste settimane, lo scenario si trasforma completamente, i rischi di escalation regionale si espandono, le ripercussioni economiche aumentano, e i costi politici, economici e militari di un intervento iniziano a superare i benefici.

Questa architettura a mosaico ha iniziato a prendere forma in Iran nei primi anni 2000 in risposta

all'espansione statunitense sui fianchi orientale e occidentale della repubblica islamica dopo le guerre in Afghanistan (2001) e Iraq (2003). Quelle guerre e il modo in cui gli Stati Uniti le condussero convinsero il Corpo delle Guardie rivoluzionarie che ci fosse bisogno di una ristrutturazione completa della catena di comando: una riorganizzazione che fu implementata definitivamente dal Generale Mohammad Ali Jafari dopo la sua nomina a comandante delle guardie rivoluzionarie nel 2008.

Il sistema funziona così: il comando e il controllo dell'esercito è diviso in un'architettura di 31 comandi territoriali separati, 32 compreso quello di Teheran. Comandi semi-autonomi, capaci di operare anche in condizioni di comunicazioni degradate e soprattutto in caso di decapitazione della catena di comando (come quella avvenuta nei primissimi giorni della guerra, quando oltre a Khamenei sono stati uccisi anche Mohammad Pakpour, Comandante in capo delle Guardie della Rivoluzione (IRGC), Abdolrahim Mousavi, Capo dello Stato Maggiore delle Forze Armate iraniane, Gholamreza Soleimani, Capo dei Basij la forza paramilitare territoriale, e Aziz Nasirzadeh, Ministro della Difesa).

La difesa "a mosaico" frammenta la funzionalità militare dello Stato in nodi operativi localizzati, garantendo che la perdita o l'interruzione del comando centrale non produca una paralisi sistemica. Un modello difensivo che era stato rinforzato in questi mesi dopo che gli statunitensi e gli israeliani si erano dimostrati

incredibilmente capaci nel compiere omicidi mirati (come nel caso dell'uccisione del capo politico di Hezbollah Nasrallah, ma anche durante la guerra dei "12 giorni" del giugno scorso, quando furono uccisi circa 30 leader e comandanti iraniani con attacchi mirati).

## I BASIJ e l'ARTESH

Per rendere più efficace la difesa a mosaico, non è solo il Corpo delle guardie rivoluzionarie a rispondere a questa logica della decentralizzazione, ma anche tutti gli altri corpi militari e di sicurezza. Al di sotto della struttura di comando territoriale dei pasdaran si cela un'ampia rete di sicurezza interna, i Basij: una vasta forza paramilitare di volontari che opera attraverso cellule locali distribuite in province, città e quartieri. Anche se le strutture di comando nazionali sono degradate, le unità Basij locali che lavorano a fianco dei comandi territoriali dei Pasdaran possono mobilitare risorse umane, mantenere la sicurezza interna e sostenere e organizzare la resistenza locale, impedendo ad esempio che qualsiasi invasione si traduca facilmente in un controllo della popolazione.

Artesh è invece il nome dell'esercito convenzionale. Mentre le guardie rivoluzionarie hanno in mano il controllo delle forze missilistiche, l'asset militare più strategico del paese, l'Artesh è la spina dorsale della capacità militare convenzionale, comprendente formazioni corazzate, unità di difesa aerea e forze navali. I sistemi di difesa aerea che abbiamo visto in azione in

questa guerra, tra cui il Bavar?373 di origine iraniana e l'S?300 di origine russa, mirano a imporre missioni di logoramento e a proteggere infrastrutture critiche come centri di comando, basi aeree e basi missilistiche. L'obiettivo, coerentemente alla strategia generale, non è raggiungere la superiorità aerea su avversari tecnologicamente superiori come gli Stati Uniti o Israele, ma aumentare i costi operativi delle campagne aeree prolungate, rallentare il ritmo degli attacchi e negare agli aggressori un accesso incontestato a regioni chiave del territorio iraniano.

In termini strategici, la rete di difesa aerea iraniana funziona come un sistema di negazione difensiva, progettato per proteggere i nodi critici dell'architettura a mosaico abbastanza a lungo da consentire alla più ampia struttura decentralizzata di continuare a funzionare. E portare lo scontro sul piano dell'attrito e del logoramento.

## COME L'IRAN HA UTILIZZATO I PROPRI MISSILI

Nei primi giorni del conflitto si sprecavano gli annunci: [gli israeliani dichiaravano di aver distrutto l'80% dei lanciatori iraniani](#). E si leggeva che la [resistenza di Teheran e la sua capacità missilistica](#) avrebbero potuto durare al massimo una settimana e mezza. Ma, evidentemente, non è andata così. È vero che i lanci di missili e droni non sono mai stati numerosi come i primi tre giorni di guerra, ma si sono fatti anche gradualmente più mirati ed efficaci sfruttando l'[esaurimento graduale](#)

[delle riserve di artiglieria](#) e degli apparati balistici antiaerei statunitensi e dei suoi alleati nel Golfo.

I dati sui lanci di droni e missili balistici dal giorno zero della guerra e per tutte le prime 5 settimane mostrano che l'Iran non ha mai esaurito le scorte di missili balistici, e contemporaneamente ha lanciato una media mobile alta attorno ai 100 droni al giorno. Senza contare che i modelli più avanzati del proprio arsenale missilistico, come i missili ipersonici Fattah-1 e Fattah-2 e il Khorramshahr-4, sono stati usati con estrema parsimonia preferendo l'utilizzo di missili più vecchi o economici come lo Shahab al fine di svuotare i magazzini dei costosissimi missili intercettori Patriot e THAAD statunitensi.

I lanciatori iraniani sono geograficamente dispersi, in alcuni casi mobili e nascosti in profondità sotto terra fino a poco prima di venire utilizzati. Coerentemente alla strategia generale, l'obiettivo delle forze balistiche e delle difese aeree non è l'impenetrabilità dei cieli, ma una rappresaglia costante che permetta di sopravvivere e aumentare continuamente i costi agli aggressori. Gli analisti hanno definito questo piano operativo "blind, deplete, overwhelm", e cioè "accecare" i centri di comando e controllo e i radar dei nemici come nel caso della distruzione del radar americano FPS132 in Qatar, "esaurire" o comunque puntare all'esaurimento dei costosissimi missili intercettori statunitensi utilizzando sciame di droni e missili di vecchia produzione, e infine

“sopraffare” le affaticate e numericamente limitate difese con missili più avanzati, come quelli ipersonici.

Mentre Trump la scorsa settimana provava a vendere la vittoria ai suoi elettori dicendo che l’Iran era tornato all’età della pietra, la sua stessa intelligence lo smentiva, rivelando alla CNN che circa la metà dei lanciamissili erano intatti così come migliaia di droni nell’arsenale iraniano: “L’intelligence statunitense ritiene che l’Iran mantenga una significativa capacità di lancio di missili”.

## LA LEZIONE DEI VIET-CONG E DEI TALEBANI

Il Ministro degli Esteri Araghchi e altri leader della Repubblica hanno dichiarato che i [pianificatori iraniani hanno esaminato attentamente le lezioni delle passate guerre](#) americane. E per comprendere la logica strategica della dottrina a mosaico è allora utile confrontarla con le tattiche utilizzate dai Viet Minh e Viet Cong contro gli Stati Uniti in Vietnam e dai talebani contro le forze NATO in Afghanistan.

Anche in quel caso, infatti, l’obiettivo dei difensori era impedire un rapido collasso e, con una guerra di logoramento, rendere i costi agli invasori politicamente, economicamente e militarmente insostenibili. Per gli Stati Uniti e Israele, la cui cultura strategica enfatizza campagne rapide e ad alta intensità, questo crea un dilemma strutturale. Più a lungo dura la guerra, come abbiamo visto in questi 40 giorni di conflitto, e come approfondiremo anche nella prossima puntata, più

variabili entrano in gioco: mercati globali, escalation regionale, politica interna e coesione delle alleanze.

Nel caso del Vietnam la resistenza aveva costruito una rete politico-militare decentralizzata, radicata nel territorio e nella società, in cui i comandi regionali operavano in autonomia. La logistica scorreva lungo corridoi capillari come il Sentiero di Ho Chi Minh e i sistemi di tunnel consentivano alle forze di sopravvivere a bombardamenti prolungati. Il generale nordvietnamita Vo Nguyen Giap formulò chiaramente la premessa strategica: «Il nemico deve combattere una lunga guerra; noi dobbiamo evitare battaglie decisive e preservare le nostre forze».

Come ricorda l'analista [Kautyla nel suo bellissimo articolo proprio sui precedenti storici della difesa a mosaico](#), i Pentagon Papers hanno ripetutamente riconosciuto la difficoltà strutturale di sconfiggere avversari decentralizzati. «La lotta in Vietnam è essenzialmente politica... La sola pressione militare non può garantire il successo», si legge in una valutazione interna. Nonostante il tonnellaggio americano in termini di bombe sganciato su Vietnam, Laos e Cambogia sia stato superiore a quello della Seconda Guerra Mondiale, la struttura politico-militare nordvietnamita sopravvisse, e l'offensiva del Tet del 1968 dimostrò una capacità operativa continua nonostante anni di logoramento.

Anche in Afghanistan, i talebani adottarono una logica strutturale analoga. Dopo il crollo del loro potere alla fine del 2001, si frammentarono in cellule insorte localizzate, la leadership si disperse oltre i confini, reti di governance ombra furono ricostruite nelle province rurali: la struttura dei talebani comprendeva comandanti sul campo decentralizzati, alleanze tribali flessibili, reti di governance ombra e santuari transfrontalieri. Nonostante il predominio tecnologico degli Stati Uniti, i talebani preservarono la continuità evitando battaglie decisive, ricostituendosi dopo le perdite e sfruttando il territorio e il tempo.

Come ricorda sempre Kautyla, nel 2009 il generale Stanley McChrystal osservava che: «L'insurrezione è resiliente... Mantiene l'iniziativa ed è cresciuta in forza». Evitando scontri decisivi e ricostituendosi dopo le perdite, trasformarono la sconfitta convenzionale in una prolungata lotta politica. Il ritiro degli Stati Uniti nell'agosto 2021 non seguì il collasso del campo di battaglia ma, come sta avvenendo in Iran anche se in tempi molto più brevi, l'esaurimento strategico.

Sia in Vietnam che in Afghanistan, la decentralizzazione ha trasformato la sopravvivenza in un mezzo di leva, e la difesa a mosaico dell'Iran è come se cercasse di istituzionalizzare questa conversione fin dall'inizio. Le cellule decentralizzate trovano un parallelo nei comandi provinciali dei pasdaran. La logistica distribuita trova un parallelo nella dispersione missilistica rafforzata. Lo sfruttamento del territorio trova un parallelo

nell'entroterra montuoso dell'Iran e nei bunker sotterranei. Il rifugio esterno trova un parallelo in una rete regionale di procura e la strategia di guerra a lungo termine con la deterrenza iraniana basata sull'attrito.

Come sottolineano tutti gli analisti, quello della [difesa a mosaico dell'Iran non è un modello esente da vulnerabilità](#). I punti di forza possono diventare punti di debolezza: un sistema progettato per la resilienza può quindi scivolare verso la frammentazione, limitando la capacità del difensore di convertire la resistenza in una leva strategica coordinata. La distribuzione espone inoltre le forze a mosaico alle moderne capacità di intelligence e sorveglianza, che possono gradualmente mappare e logorare reti disperse. Ma anche se gli Stati Uniti ed Israele hanno tentato di sfruttare questi limiti, questi sforzi non hanno portato a risultati tangibili.

Nell'articolo di prossima settimana analizzeremo le altre componenti fondamentali della strategia iraniana: l'attacco ai paesi alleati degli Stati Uniti del Golfo, la chiusura di Hormuz e la guerra economica; componenti che hanno colpito direttamente alcuni pilastri dell'egemonia americana in Medio Oriente e nel mondo: dollarizzazione, garanzia di sicurezza dei propri alleati, capacità di garantire la sicurezza dei traffici commerciali globali.

